

BERSAGLI

IN LIBRERIA

UNA CARTOGRAFIA COGNITIVA PER JAMESON

di Massimo Raffaeli

Alla pubblicazione in integrale di *Postmodernismo ovvero La logica culturale del tardo capitalismo* (edito l'anno scorso da Fazi, con una limpida nota di Daniele Giglioli), l'opera del '91 che ha fatto epoca e non ha mai smesso d'essere discussa, segue l'uscita della monografia di Marco Gatto, *Fredric Jameson Neomarxismo, dialettica e teoria della letteratura* (prefazione di Margherita Ganeri, Rubbettino, pp. 286, € 20,00), un libro che si segnala non solo per la chiara esposizione di un pensiero complesso e persino sovraesposto, data la ricchezza degli apporti e la rapidità dei suoi passaggi di fase, ma anche e soprattutto per la completezza dell'apparato documentario. Tre almeno sono gli epicentri della «cartografia cognitiva», per dirla con il termine di Jameson, approntata da Gatto circa una produzione la cui vastità ha ormai del proverbiale: *Marxismo e forma* (Liguori, 1975), *L'inconscio politico* (Garzanti, 1990) e ovviamente *Postmodernismo*, la cui prima tranché uscì ancora da Garzanti nel 1989. Lukács, Sartre, Brecht, Ernst Bloch, Benjamin, Adorno, Althusser, Lacan: sono solo i nomi più eminenti del cosiddetto «metacommentario» da cui il teorico americano, alla maniera di una glossa perpetua, deduce il suo sguardo dialettico: la massima posta è definire tanto la dinamica quanto una possibile emancipazione dalla Cosa-in-sé, vale a dire il neocapitalismo che ha riconvertito la Natura in Cultura e dunque ha trasformato il mondo in una distesa di merci e simulacri, ovvero di feticci, senza più memoria né destino che non sia la replica infinita del valore di scambio. (È noto che, nella questione del periodizzamento, Jameson segue lo

schema evolutivo di Ernest Mandel: prima il capitalismo mercantile, poi monopolistico e infine multinazionale i cui corrispettivi artistici sarebbero appunto il «realismo», il «modernismo» e il «postmodernismo»). Tutt'altro che pacifica, però, la sua ricezione: per esempio il marxista Terry Eagleton, che bolla Jameson con stile acuminato ne *Le illusioni del postmodernismo* (Editori Riuniti, 1998), lo ritiene più un sintomo che non un critico della sua epoca, mentre in Italia Francesco Muzzioli (in *Le teorie letterarie contemporanee*, Carocci, 2000) evidenzia i rischi di un pensiero deliberatamente aporetico e Romano Luperini (a più riprese, specie in *La fine del postmodernismo*, Guida, 2005) coglie tutto il paradosso di una teoria che perde il proprio oggetto nel momento in cui, con l'11 settembre, viene meno anche l'«ilare nichilismo» che segnava la fase ascendente della globalizzazione. Forse non è un caso, come rileva anche Marco Gatto nell'ultimo capitolo della monografia, che la più recente riflessione di Jameson guardi favorevolmente a un al di là della «mappa cognitiva»: potrebbe anche stupire che un cartografo tanto vincolato all'esistente da sembrarne sedotto si sia messo invece a pronunciare la parola Utopia.

